

Che il processo abbia in qualche modo contribuito al miglioramento a livello generale sembra innegabile. E non è facile dire quanto significativo sia stato questo miglioramento. Ma certo la convenzione ha creato un quadro istituzionale più favorevole alle mobilitazioni realizzative in difesa di queste categorie di lavoratori.

Il giudizio dato dal gruppo delle studiose appare senza dubbio ottimista ma le autrici non mancano di notare anche le inadempienze e lo scarso impegno registrabile in diversi Paesi. E questo ha riguardato anche l'Italia, che sembra caratterizzarsi per una carenza sul piano della messa in atto dei suggerimenti della convenzione, pur dopo una pronta ratifica. È il tradizionale caso degli *implementation deficits* che caratterizza spesso le normative avanzate in tema dei diritti: normative che non trovano una sufficiente traduzione in interventi effettivi.

Passando a un altro tema, va notato che l'esperienza della convenzione e delle mobilitazioni in difesa dei diritti dei lavoratori domestici remunerati rientra in un quadro ancora più generale di organizzazione e rappresentanza di lavoratori che non hanno una controparte datoriale e che trovano nello Stato un interlocutore significativo che li sostenga nei confronti di altre controparti e ne tuteli i diritti di base. Generalmente questo è il caso di lavoratori autonomi che si associano per aumentare la loro capacità di pressione e la loro forza contrattuale, come ad esempio la Self-Employed Women's Association (SEWA), un grande sindacato indiano di donne lavoratrici autonome citato nel libro, la cui esperienza è spesso portata ad esempio di capacità di organizzare i "non organizzabili" secondo linee tradizionali. L'elemento comune con i lavoratori domestici remunerati è il rapporto con le istituzioni pubbliche e con l'attivismo dei movimenti di sostegno.

Un ultimo aspetto riguarda il modo in cui l'intersezionalità è affrontata dai movimenti e dalle organizzazioni operanti in un campo specifico. A sostegno delle donne occupate nel lavoro domestico e vittime di più forme di discriminazione si mobilitano, ad esempio, gruppi femministi o gruppi antirazzisti o gruppi di sostegno agli emigranti. Un commento molto opportuno delle autrici riguarda il carattere dell'azione di questi gruppi e in particolare la capacità di non restare troppo condizionati dal tema di loro specifico interesse e di pensare anche alle altre forme di discriminazione nonché di porsi in un'effettiva ottica di intersezionalità anche nelle rivendicazioni.

Enrico Pugliese

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

MARCHETTI S., CHERUBINI D., GAROFALO GEYMONAT G. (2021), *Global Domestic Workers. Intersectional Inequalities and Struggles for Rights*, Bristol University Press, Bristol.

S. Biasco, *Le ragioni per un ritorno alla socialdemocrazia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, 234 pp.¹

Salvatore Biasco ci ha fatto un bel regalo a raccogliere in un libro (*Le ragioni*, d'ora innanzi) i suoi saggi degli ultimi cinque anni, alcuni pubblicati su riviste defunte o di diffi-

¹ La Redazione di *Economia&Lavoro* apprende con commozione della scomparsa del Prof. Salvatore Biasco, amico di lunga data della rivista, ed è lieta di pubblicare una recensione, a firma del Prof. Michele Salvati, del suo ultimo volume.

cile reperibilità. È vero che questi aggiornano e qualificano riflessioni di poco precedenti e già raccolte in *Regole, Stato, uguaglianza. La posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo* (Biasco, 2016). E che questo libro, a sua volta, si appoggiava su un altro di quattro anni prima, *Ripensando il capitalismo. La crisi economica e il futuro della sinistra* (Biasco, 2012). Il “Biasco-pensiero” è dunque raccolto ora in tre libri di facile consultazione, e sono libri che un socialista liberale, un erede di Bernstein, di Turati e di Rosselli, dovrebbe consultare. Come dice lo stesso Biasco, libri destinati a un «lettore, sostanzialmente di sinistra, interessato a tematiche politiche svolte in modo ragionato e con tono analitico e con linguaggio piano» (Biasco, 2022, p. 7). Poiché Biasco è un eccellente analista economico, ed essendo numerosi i saggi di analisi economica raccolti nel volume e comprensibili anche a un lettore non economista, una sua consultazione dovrebbe però interessare anche lettori di diverso orientamento politico.

È però vero che il centro di attenzione, la passione e il tormento dominante è la sinistra democratica e riformista e la sua inadeguatezza nell'affrontare i mutamenti del capitalismo che hanno condotto alla Grande recessione del 2007-2008 e poi alla crisi del debito sovrano. Più in generale, l'attenzione è tutta rivolta alle difficoltà della socialdemocrazia nell'affrontare il neoliberismo vincente di Thatcher e Reagan e poi gli effetti della globalizzazione sui ceti più poveri dei Paesi capitalistici avanzati. Regge ancora la grande tradizione socialdemocratica come riferimento dominante per un socialista liberale di oggi? Una tradizione che Biasco rievoca nella bella intervista a *Una Città* del marzo 2017 – il Capitolo 8 del libro –, scritta con la stessa passione e spirito critico delle riflessioni sulla socialdemocrazia di Tony Judt: una intervista sulla quale non trovo nulla da cui dissentire. E allora perché avverto una lieve insoddisfazione nell'immergermi nel mondo di Biasco, un amico fraterno a cui mi legano affetto profondo e obiettivi politici assai vicini, oltre che una grande stima intellettuale?

Ci ho pensato a lungo, già leggendo gli scritti raccolti in quest'ultimo libro sin dalle loro prime formulazioni, e la risposta che mi sono dato è grossomodo questa: l'intenso spirito di parte di Biasco e la sua concentrazione sugli errori e le inadeguatezze della sinistra non sono accompagnati da un interesse altrettanto intenso per le ragioni dell'altra “parte”, ragioni di forza e ragioni ideali. Di conseguenza, l'asimmetria di attenzione conoscitiva non rivela l'intima fragilità del compromesso tra valori liberali e valori socialisti che è proprio della socialdemocrazia. O meglio, delle varie socialdemocrazie nazionali, le uniche che conosciamo. Questa fragilità è messa a dura prova quando il capitalismo alimenta il vento di bufera della globalizzazione e di rivoluzioni tecnologiche radicali. O affronta questioni di pace e guerra, che ovviamente non potevano essere considerate nei saggi che compongono *Le ragioni*. È vero che all'interno di una visione liberale può trovar posto una concezione come è stata quella delle socialdemocrazie nazionali, dominanti nei 30 anni gloriosi del dopoguerra: nel libro che ho scritto con Norberto Dilmore l'abbiamo definita come una “specie” appartenente al “genere del liberalismo inclusivo” (Salvati e Dilmore, 2021). Ma che cosa avviene se e quando si scatena un vento di bufera internazionale? Come evitare che quel fragile compromesso si spezzi e che lo stesso equilibrio liberaldemocratico si alteri nei Paesi con istituzioni statali e democratiche meno forti ed economie più deboli? Non si rischia di tornare al mondo evocato da Karl Polanyi ne *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (Polanyi, 2010), un mondo di “contro-movimenti” etno-nazionalisti di destra?

I saggi ripubblicati ne *Le ragioni* coprono il periodo tra il 2016 e oggi, quello in cui l'Italia ha sperimentato lo straordinario successo del Movimento 5 Stelle e poi un Go-

verno a maggioranza populista e sovranista, esperienza unica nell'Europa occidentale. In nessuno dei saggi ripubblicati ne *Le ragioni* questo successo straordinario è però al centro dell'attenzione, se non come conseguenza implicita dell'incapacità della sinistra di fornire ai perdenti della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica buoni motivi per vedere nelle socialdemocrazie nazionali il partito che li avrebbe efficacemente schermati dalle conseguenze di eventi internazionali sfavorevoli. In Paesi capitalistici avanzati retti da democrazie liberali istituzionalmente più solide di quelle italiane, e dotati di un sistema economico più capace di affrontare le conseguenze sociali avverse della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica, sviluppi politici così estremi come quelli italiani non ci sono stati, anche se tutti i tradizionali partiti di sinistra non hanno avuto una vita facile, come ci insegna il caso francese. Se non vogliamo concludere che la socialdemocrazia vince quando la situazione internazionale è favorevole e perde in caso contrario, credo che l'analisi debba abbandonare una concentrazione quasi esclusiva sui destini e sugli errori delle singole socialdemocrazie nazionali.

In circostanze di intenso cambiamento economico e geopolitico, non è solo la sinistra a perdere. Perdono, non attraggono il consenso degli elettori, tutti i partiti che si attengono fedelmente ai principi di una liberaldemocrazia, di uno stato di diritto e di un sistema politico composto da partiti moderati, che si legittimano mutuamente. Questi partiti, anche il partito socialdemocratico che vuole Biasco, proprio come i partiti tradizionali della destra liberale, oggi e in un futuro di forti tensioni geopolitiche ed economiche, hanno un nemico comune, che si manifesta in modo diverso nei sistemi bipartitici di stampo anglosassone e in quelli con un sistema a prevalenza proporzionale, come in Italia e in altri Paesi europei: nei primi si manifesta con la polarizzazione estremista/populista di uno o entrambi i partiti, nei secondi anche con l'emersione di nuovi partiti o movimenti populisti. Se la socialdemocrazia nazionale del dopoguerra è stata e dovrebbe tornare a essere la socialdemocrazia cui dobbiamo ritornare – come dice il titolo del libro –, lo scontro con la destra liberale è un conflitto democratico con *avversari* politici, destinato a permanere finché sia la destra che la sinistra includeranno la proprietà privata e la libertà d'impresa tra i diritti che devono essere riconosciuti da una società liberale, e dissentiranno soltanto sui loro confini e limiti. Insomma, sino a quando la sinistra riconoscerà nel capitalismo la forma dominante di organizzazione economica. Diverso è il caso di partiti e movimenti populisti e sovranisti: questi sono *nemici* di una concezione politica liberale e dovrebbero essere combattuti come tali sia dalla sinistra che dalla destra liberali.

Per vicende storiche a tutti note, in questo dopoguerra l'Italia non ha mai goduto di un sistema politico di impianto liberaldemocratico, a differenza dei Paesi nei quali la socialdemocrazia ha dato i suoi frutti più maturi e desiderabili, quelli che Salvatore Biasco e Tony Judt (e il sottoscritto) tanto apprezzano. La Democrazia cristiana (DC) non era un partito liberale e il Partito comunista italiano (PCI) non aveva una convincente Bad Godesberg alle sue spalle. E quando l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (URSS) si sfaldò, il centrosinistra si era già trasformato nel CAF (Craxi, Andreotti, Forlani), da cui poi "Mani pulite", Berlusconi e il populismo estremo degli anni dal 2013 ad oggi, non certo una "normale" liberaldemocrazia. Con questo non voglio dire che, per raggiungere un assetto politico socialdemocratico, bisogna avere alle spalle una solida storia liberaldemocratica, ma solo che questa aiuta nel costruire un partito come quello cui Biasco aspira e al quale aspiro anch'io. Ed è questo il motivo per cui, anche in un contesto così sfavorevole come quello italiano nei confronti di valori e pratiche di semplice (?) liberaldemocrazia ed efficienza istituzionale, io anteporrei a obiettivi politici più nettamente partigiani quelli che

potrebbero favorire l'emersione di una destra liberale, e dunque la possibilità di interazione con una sinistra socialdemocratica. ...*Un vaste programme* (...un programma impossibile?) avrebbe detto ironicamente De Gaulle.

Il penultimo saggio de *Le ragioni* racconta la reazione di Biasco al film su Bettino Craxi, *Hammamet*. L'ho visto anch'io. E la diversità della mia reazione può dare un'idea dei miei dissensi con Biasco forse più chiaramente degli argomenti cui ho accennato più sopra e che sarebbe troppo lungo sviluppare in dettaglio. Il saggio di Biasco è scritto benissimo e ancor meglio argomentato: c'è assai poco di "socialista" nei risultati del lungo periodo in cui Craxi è stato al governo o ne ha influenzato le scelte. Ciò è vero, in sostanza, se confrontiamo questi risultati con le grandi scelte che hanno definito e fatto avanzare la socialdemocrazia e se li misuriamo col benessere e l'*empowerment* dei lavoratori e dei ceti più disagiati. Ma è questo sufficiente per togliere il ritratto di Craxi dalla bacheca dei leader socialisti italiani più importanti?

Caro Salvatore, lascia a Travaglio (non certo un socialista) espressioni così taglienti come quelle che usi, e rifletti sull'obiettivo cui Craxi ha dedicato la sua vita politica: non a misure di governo socialiste – assai difficili in collaborazione con la DC – *ma quello di creare le premesse politiche di una socialdemocrazia: la sconfitta del partito comunista*. Era questo l'ostacolo principale che allora si frapponeva a una liberaldemocrazia, e di conseguenza a una socialdemocrazia. In questo obiettivo ha fallito: troppo avvolgente il grande Proteo democristiano, ancora troppo forte il PCI, troppo debole e inquinato il Partito socialista italiano (PSI), del tutto assenti le condizioni istituzionali che avevano permesso a Mitterrand di raggiungere quell'obiettivo in Francia. Ma se consideri l'adesione a principi liberali e democratici, insieme a quelli socialisti, come un carattere imprescindibile di un partito socialdemocratico, è su questo obiettivo e sulle ragioni del suo fallimento che va valutata la figura di Craxi.

Michele Salvati

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BIASCO S. (2012), *Ripensando il capitalismo. La crisi economica e il futuro della sinistra*, LUISS University Press, Roma.
- BIASCO S. (2016), *Regole, Stato, uguaglianza. La posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo*, LUISS University Press, Roma.
- BIASCO S. (2022), *Le ragioni per un ritorno alla socialdemocrazia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- POLANYI K. (2010), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino.
- SALVATI M., DILMORE N. (2021), *Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*, Feltrinelli, Milano.